

Un'altra storia è possibile. Il G8 di Genova tra memoria soggettiva e memoria collettiva

Davide Serafino*

Another history is possible. The G8 in Genoa between individual and collective memory

Gabriele Proglia's work on the anti-G8 demonstrations of 2001 is not so much an attempt to reconstruct in detail the collective history of the movement that animated the events in Genoa, but rather an analysis of the construction of a memory which is both individual and collective. The memories of the protagonists are, in fact, the result of a process of intersubjective construction, in which individual memories are, also, the product of the connections between the individual's own community of reference. From the memories of the interviewees there emerges a clear characteristic of the antiglobalisation movement which is marked by odds with the Italian tradition – namely the dense web of so many diverse stories which, despite their differences, found on the streets of Genoa a great moment of shared collectivity.

Key words: G8, No global, Oral history, Memory

Parole chiave: G8, Antiglobalizzazione, Storia orale, Memoria

Il ventennale delle manifestazioni di protesta contro il G8 di Genova del 2001 ha rappresentato l'occasione per la pubblicazione di diversi volumi¹, fumetti²,

* IIS Giotto Ulivi, via Caiani 64/66, Borgo San Lorenzo (FI); serafino.davide@gmail.com

¹ Tra i tanti cfr. F. Barabino, *G8 Genova 2001. La notte della democrazia*, Edizioni Fog, Forlì 2021; R. Caruso, *G8 c'ero anche io. Un avvocato tra le barricate di Genova*, Edizioni Fog, Forlì 2021; D. Maffione, *Da Seattle a Genova. Cronistoria della Rete No Global*, DeriveApprodi, Roma 2021; G. Mari, *Genova, vent'anni dopo. Il G8 del 2001, storia di un fallimento*, People, Busto Arsizio (VA) 2021; A. Miotto, *2001-2021 Genova per chi non c'era. L'eredità del G8: il seme sotto la neve*, Altreconomia, Milano 2021; M. Vaccari (a cura di), *Circospetti ci muoviamo. Genova 2001: avere vent'anni*, Effequ, Firenze 2021. Per un punto di vista di genere cfr. M. Lanfranco, *Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. Punto G. Il femminismo al G8 di Genova (2001-2021)*, Vanda edizioni, Milano 2021.

² Cfr. M. Biani-C. Gubitosa, *Abbiamo ragione da vent'anni. La contestazione al G8 del 2001 nelle lotte sociali del 2021*, People, Busto Arsizio (VA) 2021; Supporto legale, *Nessun rimorso. Genova 2001-2021*, Coconino Press Fandango, Roma 2021.

documentari³ e podcast⁴ sulla vicenda e più in generale sul movimento “no global”. Tra i tanti testi usciti, la ricerca di Gabriele Proglgio⁵ appare importante per diversi motivi. Innanzitutto, è il primo lavoro storiografico sulla vicenda. Se dal 2001 a oggi il G8 di Genova e il movimento “antiglobalizzazione” – un movimento complesso che coinvolse una vasta rete di movimenti, gruppi, associazioni, partiti, centri sociali, spazi occupati, porzioni di società civile e singole persone⁶ – è stato affrontato da molte ricostruzioni giornalistiche e dei testimoni⁷, da ricerche sociologiche⁸, da fumetti e film⁹, altrettanto non si può dire per le ricerche storiche¹⁰. Anzi, questa assenza rappresenta proprio la cartina di tornasole della difficoltà a dare un senso complessivo a quei giorni. Inoltre, il lavoro di Proglgio, per quanto sbilanciato sul contesto torinese, riesce a rendere conto delle tante soggettività politiche e sociali che animarono quel movimento, composto non solo da realtà “antagoniste”, ma anche da partiti e sindacati, o porzioni di essi, e da una serie di associazioni, raccolte nella Rete Lilliput, espressione della società civile. La scelta della storia orale – di per sé certo non inedita¹¹ – appare

³ F. Bianchini Pepegna, *In campo nemico*, 2021.

⁴ Cfr. A. Camilli (a cura di), *Limoni*, 2021; *Dreamers*, a cura di D. Bencivenga, E. Ghezzi, C. D'Intino e S. Lanza (www.speaker.com/show/progetto-dreamers-podcast). Ultimo controllo degli url 5 giugno 2022.

⁵ G. Proglgio, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, prefazione di A. Portelli, Donzelli, Roma 2021.

⁶ Cfr. L. Cedroni (a cura di), *Processi sociali e nuove forme di partecipazione politica*, FrancoAngeli, Milano 2004.

⁷ Cfr. G. Chiesa, *G8/Genova*, Einaudi, Torino 2001; C. De Gregorio, *Non lavate questo sangue. I giorni di Genova*, Laterza, Roma-Bari 2001; V. Chioetto (a cura di), *Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato deciso nel vertice ufficiale di Genova*, Berti, Piacenza 2002; C. Gubitosa, *Genova nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8*, Altreconomia, Milano-Berti, Piacenza 2003; M. Calandri, *Bolzaneto. La mattanza della democrazia*, DeriveApprodi, Roma 2008; S. Mammano, *Assalto alla Diaz. L'irruzione ricostruita attraverso le voci del processo di Genova*, prefazione di C. Bonini, Stampa alternativa, Viterbo 2009; V. Agnoletto-L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Feltrinelli, Milano 2011; A. Mantovani, *Diaz. Processo alla polizia*, Fandango libri, Roma 2011; R. Settembre, *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto*, Einaudi, Torino 2014.

⁸ Per il caso italiano cfr. M. Andretta-D. della Porta-L. Mosca-H. Reiter, *Global, nonglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Laterza, Roma-Bari 2002; D. Della Porta, *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2003.

⁹ C. Mirra, *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 a Genova*, Guanda graphic, Parma 2010; G. Bardi-G. Gamberini, *Dossier Genova G8. I fatti della scuola Diaz*, BeccoGiallo, Padova 2013; *Diaz. Non pulire questo sangue* (D. Vicari, 2012).

¹⁰ S. Bartolini (a cura di), *I movimenti di Genova, venti anni dopo*, «Farestoria», 3 (2021), n. 1; *Zona rossa*, «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 21 (2021), n. 54, in collaborazione con SupportoLegale, si concentra soprattutto «sul prima, sul dopo e sull'altrove» Genova (p. 6), soffermandosi sulla memorialistica e la documentaristica e sui problemi di reperimento e conservazione del materiale prodotto dai movimenti.

¹¹ Cfr. M. Kolářová, *Fairies and Fighters. Gendered Tactics of the Alter-Globalization Movement in Prague (2000) and Genoa (2001)*, «Feminist Review», 2009, n. 92/1, pp. 91-107 e F. Dupuis-Déri, *The Black Bloc Ten Years after Seattle. Anarchism, Direct Action, and Deliberative Practices*, «Journal for the Study of Radicalism», 2010, n. 4/2, pp. 45-82.

in controtendenza rispetto alla produzione di un archivio memoriale prevalentemente visuale da parte dei media (p. 8), ed è particolarmente felice poiché consente, come scrive Alessandro Portelli nella prefazione, di vedere nell'evento accaduto «non una massa indistinta ma un incontro di persone, con una storia e un nome» ed «espande i confini dell'evento [...] trasforma l'evento accaduto in evento ricordato» (p. IX).

Il volume non vuole tanto ricostruire la storia collettiva del movimento che scese in strada a Genova – anche se questa, inevitabilmente, emerge dalle decine di voci raccolte – quanto il complesso e articolato processo di costruzione di una memoria individuale e al contempo collettiva¹². L'obiettivo è «recuperare le memorie intersoggettive legate al G8, tenendo in considerazione la complessità dei ricordi individuali e collettivi coinvolti, delle forme organizzative, delle piazze degli sguardi con cui si sono interpretati gli eventi» (pp. 14-15). Si prova dunque, costantemente, a far emergere le diverse soggettività ma anche la storia collettiva, in un dialogo fra il piano della storia del movimento e quello della storia di chi decise di farne parte (p. 16). Sono gli stessi intervistati, parlando della propria esperienza personale, a usare il «noi»: un «noi» complesso e in continua ridefinizione, caratterizzato non tanto dall'omogeneità quanto dalla consapevolezza di come la propria esperienza personale sia stata parte attiva di qualcosa di più grande e di come la propria comunità politica si sia intrecciata con le altre, senza per questo perdere la propria identità: «il senso complessivo dell'evento, la storia di tutti – evidenzia Portelli – è il risultato dell'intreccio di miriadi di storie, di conoscenze, di pensieri ed incontri personali» (p. X).

Genova fu il «momento di convergenza di tante prese di coscienza degli effetti negativi della globalizzazione economico-finanziaria e del capitalismo neoliberista, precedentemente poco tematizzati. Attorno a ciò si era formata una grande coalizione, un “movimento di movimenti” in cui convergevano diversi percorsi»¹³. Alla base di questo movimento vi era uno schema interpretativo comune che permise di creare una coalizione, senza però un'identità o un'ideologia unificante, su una serie di considerazioni condivise¹⁴.

Dalle interviste di Proglgio affiorano molte tematiche ed è complesso renderne conto in modo esaustivo. Ho scelto quindi di soffermarmi su quelle che sono emerse maggiormente o con più forza dalle interviste o che sono riuscite, meglio di altre, a definire i “fatti di Genova”. La ricerca si basa su 70 interviste semi-strutturate – di cui 54 (22 donne e 32 uomini) sono confluite

¹² Nella ricostruzione della memoria soggettiva e collettiva delle vicende del G8 possono essere utili anche altre fonti come il materiale – biglietti, disegni, messaggi lasciati fino al 2005 sulla cancellata di piazza Alimonda in ricordo di Carlo Giuliani – conservato presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (<https://alsp.unige.it/risorse>).

¹³ F. Sparagna-D. Della Porta, *Genova non fu la fine dei movimenti*, «Jacobin Italia», 21 luglio 2021.

¹⁴ Cfr. M. Andretta-D. Della Porta-L. Mosca-H. Reiter, *Global, nonglobal, new global* cit.

nel volume – a militanti in buona parte provenienti da Torino o dalla provincia piemontese. La scelta dell’ottica torinese, come precisa Proglia, è dovuta a motivazioni di carattere metodologico perché la ricerca vuole concentrarsi sul ricordo, che non può «prescindere dalla definizione di un medesimo contesto sociale di partenza e di ritorno per tutte le persone intervistate» (p. 10). Questa scelta avrebbe potuto essere problematizzata e contestualizzata meglio. In un volume destinato a una circolazione più ampia dei soli specialisti di storia orale, tale opzione rischia infatti di indurre il lettore a qualche errore di prospettiva, dal momento che emerge una sovrarappresentazione di alcune aree – molti intervistati fanno riferimento all’Askatasuna, uno dei centri sociali più importanti di Torino – e a una sottorappresentazione di altre aree che in quei giorni, nel bene e nel male, si ritagliarono un ruolo di primo piano, come ad esempio i Disobbedienti del Nord-est.

Le testimonianze sulle partenze – i preparativi, le speranze, le preoccupazioni e gli ideali che mossero i manifestanti – introducono il tema delle memorie “in movimento”. I ricordi non sono solamente espressione di un vissuto individuale, legate come sono ai «rapporti dialogici che precedono le storie personali» (p. 115). In questo senso le memorie rappresentano l’esito sia dell’interazione tra le varie soggettività, sia dei molteplici intrecci relazionali pregressi rispetto al G8. Le manifestazioni contro il vertice di Genova si aprirono giovedì 19 luglio 2001, con la giornata dedicata al corteo unitario per la libertà di circolazione, il cosiddetto «corteo dei migranti». Appare interessante osservare come nelle testimonianze degli intervistati il ricordo di questa giornata si fermi alla superficie, ai colori, agli slogan, all’atmosfera, e non abbia sedimentato, a differenza dei giorni successivi, una memoria più profonda. Il giorno successivo la manifestazione unitaria cedette il passo alle diverse piazze tematiche – dei sindacati autonomi e degli anarchici, dei Disobbedienti, del Network per i diritti globali, dell’associazionismo cattolico, ecc. – in cui le varie componenti del movimento avrebbero potuto manifestare nelle modalità a loro più consone.

Venerdì 20 luglio fece la comparsa anche il cosiddetto “black bloc”, interessato non tanto a violare la “zona rossa” – l’azione era considerata a uso e consumo dei media – quanto semmai ad attaccare i simboli del capitalismo. Nel descriverlo la stampa spesso non andò oltre il constatarne le pratiche violente, che indubbiamente lo caratterizzavano, o il definire i suoi militanti come teppisti infiltrati. Il black bloc è un soggetto di difficile definizione a causa dell’assenza di una struttura organizzativa. Se da un lato può essere inteso come una tattica di piazza (sono gli stessi militanti a usare questa definizione), dall’altro lato può essere considerato come una struttura di coordinamento, per quanto fragile, fra piccoli nuclei indipendenti che nelle manifestazioni utilizzano la stessa forma d’azione, basata sulla distruzione di obiettivi simbolici¹⁵.

¹⁵ Ivi, p. 54.

Se da un lato le diverse piazze hanno prodotto, nel tempo, memorie diverse, dall'altro lato all'interno delle singole piazze si possono trovare specificità, ma anche molti tratti comuni. Il ricordo condiviso non dipende solamente dall'aver preso parte allo stesso spezzone di manifestazione, ma dal fatto che queste piazze furono l'esito di un percorso di costruzione politica precedente al G8: «è proprio la relazione con le altre soggettività – questa intersoggettività che lega politico e personale, soggettivo e collettivo – che costruisce i presupposti per uno sguardo simile sugli eventi» (p. 200). Vi è però un aspetto capace accomunare tutte le memorie: quello della violenza delle forze dell'ordine. Ad esempio, i ricordi della piazza dei Disobbedienti riportano come, durante le cariche di via Tolemaide, emerse la netta sensazione che stesse avvenendo un salto di qualità – non più una questione di ordine pubblico, ma di repressione “politica” – che nei timori di alcuni prese sembianze «cilene» (p. 201).

Sabato 21 luglio, in origine, era stato pensato come una grande giornata unitaria, ma le violenze del giorno precedente e l'omicidio di Carlo Giuliani determinarono un mutamento nello spirito dei manifestanti; infatti, dall'area non violenta si iniziò a guardare al blocco nero come al responsabile degli scontri, assumendo la narrazione dei media *mainstream*. È probabile, ma difficile da quantificare, che negli anni le memorie visuali, costruite sulle immagini ripetute ossessivamente dai media¹⁶, siano state capaci di assumere una tale «centralità nel ricordo» da deformare e relegare a posizioni secondarie i ricordi soggettivi (p. 269). Un evento del 21 luglio appare molto interessante dal punto di vista del posizionamento dei manifestanti. In molti ricordi, infatti, le violente cariche su un corteo pacifico e disarmato segnarono la fine della fiducia nelle istituzioni e nello Stato. La frustrazione delle forze dell'ordine per il sostanziale fallimento nella gestione dell'ordine pubblico cominciò a farsi sentire, ponendo le basi per violenze della Diaz e le torture della caserma di Bolzaneto. Dalle interviste emergono tante storie diverse e per molti dei manifestanti, anche per quelli più moderati, il “ritorno a casa” coincise con l'emergere di una profonda, radicata e consapevole sfiducia nelle forze dell'ordine e nelle istituzioni. Genova mise in evidenza che «in assenza di strategie di *de-escalation*, a rischiare non sono solo i dimostranti, ma anche le forze di polizia che escono fortemente delegittimate dall'uso della forza»¹⁷. Questo aspetto emerge in molte interviste: per alcuni cambiò l'idea dello Stato, non più un luogo di tutti, ma di pochi (p. 278); per altri divenne impossibile recuperare la fiducia nelle istituzioni (p. 292) o cambiò la stessa concezione

¹⁶ Cfr. S. Cristante (a cura di), *Violenza mediata. Il ruolo dell'informazione nel G8 di Genova*, Editori Riuniti, Roma 2003; F. Boni-M. Villa (a cura di), *Dal rito all'evento. La copertura mediatica del G8 di Genova (luglio 2001)*, Unicopli, Milano 2005.

¹⁷ D. Della Porta-H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna 2003, p. 361.

dello Stato (p. 313); per altri ancora il comportamento delle forze dell'ordine rappresentò un trauma rispetto al rapporto con le istituzioni (p. 308).

La parte dedicata ai "ritorni a casa", reali e simbolici, si concentra anche sul cambiamento nei manifestanti della percezione del mondo, e di se stessi nel mondo, che l'esperienza del G8 aveva innescato. La parola chiave che emerge in tutte le interviste è quella di «spartiacque», nelle sue varie declinazioni: momento di passaggio, punto di rottura sia negativo sia positivo, punto di inizio e al contempo di fine, cesura, anno zero, un prima e un dopo, né una fine, né un inizio, una fine e un inizio. Il termine «spartiacque» viene usato per indicare come, a distanza di vent'anni, nella percezione di buona parte dei manifestanti Genova non abbia rappresentato una conclusione, ma una continuazione – magari con basi e consapevolezze diverse, ma pur sempre tale – o meglio una continuità nella discontinuità.

Nei racconti degli intervistati il G8 fu l'input per continuare a fare politica (p. 277); un punto di rottura positivo, in riferimento a un movimento così grande e spontaneo mai visto prima, e al contempo negativo perché piazza Alimonda e la Diaz erano stati «due picchi di violenza inaudita» (p. 279); uno spartiacque che cambiò il movimento (p. 280); una cesura perché inaugurò una pratica di repressione che negli anni successivi sarebbe diventata comune (p. 281); un «anno zero», una trasformazione radicale della propria vita (pp. 286-87); un tornante, in senso repressivo, nelle possibilità di stare in piazza (p. 319). Genova vissuta appunto come spartiacque, cui ciascuno diede il proprio significato, in quella "comunanza nella differenza" che fu il tratto più nuovo ed eccentrico del movimento.

Strettamente collegato al concetto di spartiacque vi è quello del G8 inteso come evento periodizzante, un passaggio della vita pubblica, politica e civile a cui viene riconosciuta la potenza di un confine, simbolico e reale, tra un prima e un dopo. Appare palese come l'attentato alle Torri gemelle abbia rappresentato una data periodizzante su scala mondiale, ma l'evento che sancì un prima e un dopo nelle generazioni di manifestanti che nel luglio del 2001 scesero in strada, fu proprio il G8. È evidente che l'evento che viene considerato periodizzante da una generazione possa anche risultare indifferente alle altre, ma forse è proprio questo a renderlo così potente, a livello politico ed esistenziale.

Se quel grande movimento salito alla ribalta mondiale a Seattle nel 1999, rapidamente, si frantumò e andò incontro a una rapida fine – non solo a causa della repressione –, altrettanto non si può dire per i manifestanti che vi avevano preso parte. La repressione, semmai, fece riemergere le differenze tra le varie anime del movimento che, negli anni, erano state mediate e che, comunque, non avevano impedito di percorrere un pezzo di strada insieme. Ai due poli i "pacifisti" e il "black bloc": i primi frapposero alle cariche della polizia le mani alzate e dipinte di bianco, mentre il secondo interpretò in modo offensivo lo stare in piazza, attaccando i simboli del potere economico. Se

i primi cominciarono a non fidarsi più dei secondi, considerati infiltrati violenti, questi ultimi rimproverarono ai pacifisti di aver preso parte alle manifestazioni senza alcuna forma di autodifesa e di aver, di fatto, consentito che molti manifestanti venissero massacrati di botte.

La componente più radicale e violenta se da un lato fu minoritaria e in alcuni casi fu respinta dagli altri manifestanti, dall'altro lato, nonostante gli attriti e le differenze, fu pienamente interna a quel complesso movimento antiglobalizzazione che, per l'appunto, riuniva cattolici e anarchici, sindacati e autonomi¹⁸. Questa componente, infatti, era stata presente in buona parte delle occasioni in cui il movimento era sceso a manifestare, da Seattle a Göteborg¹⁹; più in generale, il fatto che questi vertici non si potessero «più svolgere senza problemi di ordine pubblico venne considerato dagli attivisti un successo, almeno simbolico»²⁰.

In conclusione, quasi tutti gli intervistati rifuggono sia da una narrazione improntata al «paradigma vittimario»²¹, sia dall'immagine, un po' consolatoria, dell'«avevamo ragione noi», emersa dopo che divennero evidenti gli effetti della crisi economica del 2008. Da un lato è vero che la “sconfitta sul campo” brucia più della “vittoria morale”, ma dall'altro lato appare difficilmente contestabile che quel movimento – coi suoi limiti e le sue contraddittorietà – ebbe il merito di porre al centro del dibattito la questione, destinata a diventare centrale, dei limiti e dei costi umani e ambientali della globalizzazione e di affrontarla cercando di coniugare aspetti diversi come l'ambiente, il genere, il lavoro, le disuguaglianze. Il movimento noglobal rappresentò infatti «una frattura nel modo di pensare la differenza – da sempre un tabù per la sinistra» – e «un tentativo di costruire spazi dove la diversità era apprezzata piuttosto che stigmatizzata»²². È anche da tali questioni che avrebbero preso ispirazione, con tutte le differenze del caso, il movimento No Tav e i vari comitati ed esso ispirati, *Occupy Wall Street* con le sue diramazioni, il movimento degli *Indignados*, Non una di meno e il *Friday for future*.

¹⁸ Cfr. R. Demontis-G. Moroni, *Gli autonomi*, vol. 8, *Autonomia operaia a Genova e in Liguria, parte seconda (1981-2001)*, DeriveApprodi, Roma 2021; G. De Pieri-P. Despali-M. Gallob-V. Mazza-C. Calia, *Gli autonomi*, vol. 9, *I «padovani». Dagli anni Ottanta al G8 di Genova 2001*, DeriveApprodi, Roma 2021.

¹⁹ Cfr. D. Maffione, *Da Seattle a Genova. Cronistoria della Rete No Global*, DeriveApprodi, Roma 2021.

²⁰ D. Della Porta, *I new global* cit., p. 82.

²¹ Sul «paradigma vittimario» riferito però alla stagione degli anni '70 cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

²² F. Sparagna-D. Della Porta, *Genova non fu la fine dei movimenti* cit.